

Margherita Ganeri

Annamaria Pagliaro

The Novels of Federico De Roberto. From Naturalism to Modernism

Leics (Regno Unito)

Troubadour

2011

ISBN 978-184876-608-2

Dopo un'estenuante fase di sfortuna critica, protrattasi per tre quarti del Novecento, Federico De Roberto è oggi al centro di un caso critico che ne ha già vistosamente cambiato la ricezione, anche presso il grande pubblico. Smentita la celebre stroncatura di Benedetto Croce, risalente agli anni Trenta, gli studi più prestigiosi, intensificatisi negli anni Novanta e nel primo decennio del Duemila, hanno ormai definitivamente rovesciato il luogo comune per cui l'autore fosse un verista minore, uno scrittore attardato e provinciale, da collocare in ombra rispetto ai maestri Verga e Capuana, con cui intrattenne sempre rapporti intensi.

Se il caso De Roberto ha ormai avviato un processo irreversibile di canonizzazione in ambito nazionale, il dibattito critico resta, invece, molto flebile fuori d'Italia. La scarsità della traduzioni è il segno e insieme la concausa di una diffusa indifferenza che ancora tocca il nostro autore presso lettori e studiosi stranieri. Poiché essa è da imputarsi più a scarsa conoscenza che a basso gradimento, la pubblicazione della prima monografia in inglese, da parte della studiosa italo-australiana Annamaria Pagliaro, costituirebbe un evento di rilievo già solo per il fatto di essere uscita, in lingua, presso un editore anglosassone.

Ma il libro si impone alla nostra attenzione per la notevole qualità scientifica e la ricchezza degli spunti ermeneutici. La progressiva valorizzazione, operata, nell'ultimo ventennio, dalla critica italiana, come ha messo in luce, fra gli altri, Rosario Castelli, nel prezioso *Il punto su Federico De Roberto. Per una storia delle opere e della critica* (Catania, Bonanno, 2010), si è compiuta nel senso di un avanzamento storiografico, perché la collocazione dell'autore si è ormai spostata dal versante del verismo a quello della transizione verso il romanzo d'avanguardia. Il libro di Pagliaro, avvalendosi di un'ampia e puntuale documentazione bibliografica, ha il merito di raccogliere le sollecitazioni più aggiornate in tal senso, e di presentare in primo piano, fin dal sottotitolo, l'approdo derobertiano dal naturalismo al modernismo. Ne consegue un accostamento sensibile del nostro ai grandi autori europei del Novecento, sulla scorta di indubitabili e ben dimostrate affinità tanto culturali quanto strettamente letterarie.

Non è un caso che Pagliaro riservi particolare spazio all'attività critica, trascurata a tutt'oggi da molti esegeti, anche per la difficile reperibilità di tanti saggi e articoli giornalistici. Il primo capitolo (*De Roberto's Critical Essays: Artistic Representation and the Novel*), supportato da una bibliografia particolarmente accurata, articolata per sedi di pubblicazione, è dedicato, tramite un ampio commento dei saggi, a delineare un ritratto dello scrittore precocemente in dissenso nei confronti del paradigma positivista e verista. Le divergenze da Capuana e da Verga maturano lungo l'onda dell'attenzione riservata alla soggettività dell'osservazione e della rappresentazione artistica.

Una sorta di tensione dialettica percorrerebbe tutta l'opera dell'autore dei *Vicerè*, oscillante tra percezione obiettiva e soggettivismo, tra relativismo e aspirazione alla verità. Nel paragrafo dedicato al controverso rapporto con Pirandello, Pagliaro pone una serie di questioni particolarmente interessanti. De Roberto non apprezzò abbastanza il grande agrigentino, e non comprese, per esempio, il valore innovativo di un romanzo come *Il Fu Mattia Pascal*. Ciò fu forse dovuto all'ossessione della verosimiglianza logica che attraversa la sua scrittura, incapace di sostare nel positivismo, ma resistente anche all'idea di abbandonarsi all'irrazionalismo *fin de siècle*. Per

questo il catanese sarebbe da vedere come un autore teso verso il modernismo, e non come un modernista vero e proprio, a differenza di Pirandello.

Tornando all'oscillazione tra i dubbi relativistici e i portati oggettivi, Pagliaro tenta di ricostruire entrambe le tensioni opposte in ciascuno dei romanzi, considerandone i precipitati, nelle trame, in termini di vere e proprie tecniche narrative. Sulla scorta di una poetica ricostruita anche attraverso l'attività del critico, la studiosa applica un modello di analisi costante all'intero corpus dei sette romanzi derobertiani. Il risultato è particolarmente probante nei capitoli su *Ermanno Raeli* e su *Spasimo* e *La messa di nozze*, ma è convincente anche in quelli dedicati ai *Vicerè* e all'*Imperio*. Nel terzo capitolo, dedicato all'*Illusione* (*L'Illusione: De Roberto's Theory of Love and Female Nature*), la prospettiva è in parte diversa. L'autrice cerca di dimostrare come il principale obiettivo, in totale accordo con le convinzioni teoriche dell'autore, sia la rappresentazione dell'inferiorità, maschilisticamente intesa, del personaggio centrale. In polemica anche con la mia interpretazione del primo romanzo della trilogia Uzeda, sostiene che la visione riduttiva della donna e, anzi, la vera e propria misoginia di De Roberto siano le matrici genetiche della costruzione di Tereza Uzeda in Duffredi, che dovrebbe essere vista come un personaggio esclusivamente negativo, per i limiti attribuiti al suo sesso dall'autore. Anche senza dividerla, non si può non apprezzare l'acribia con cui tale ipotesi viene dettagliatamente sviscerata: come gli altri, anche questo capitolo è ragguardevole per la sistematicità dell'analisi e per la coerenza dell'argomentazione.

Al di là di ogni possibile conflitto interpretativo, il lavoro di Pagliaro si impone nel panorama degli studi attuali come un vertice aggiornato e qualificato. Con passione e slancio militante, anche per la serietà con cui passa al setaccio il dibattito del campo, il libro si pone come una pietra miliare nel complesso e tormentato percorso di canonizzazione di De Roberto.